

FIRENZE, LUIGI RIDOLFI E LA GRANDE GUERRA

Andrea Claudio Galluzzo

andrea.galluzzo@fshm.org

In piena età giolittiana, dal 1910 in poi, a Firenze come nel resto del paese, dopo un buon esordio elettorale andò sempre più fortificandosi l'Unione liberale, la quale si contrapponeva al più efficiente Partito socialista. Il padre di Luigi Ridolfi, futuro presidente della Federazione italiana di atletica leggera, aveva aderito al movimento liberale con forte convinzione, limitandosi a trasmettere a tutta la famiglia quei valori politici e sociali per i quali non svolgeva però alcuna effettiva militanza. Nel 1911, il fronte politico conservatore venne ben rinsaldato dalla guerra di Libia. Il 28 settembre di quell'anno, oltre 3.000 persone sfilarono per il centro di Firenze manifestando a favore dell'impresa, salutando la spedizione tripolina come "il più importante dei fatti del nostro Risorgimento dopo l'entrata delle nostre armate in Roma"¹.

Socialisti e anarchici espressero una decisa opposizione, ma non giunsero a nulla. La rivincita se la presero con le elezioni politiche dell'autunno del 1913, le prime a suffragio allargato, grazie alla riforma dell'anno precedente. Così, principalmente per lo scontento dovuto alle difficoltà ingenerate dalla guerra di Libia, nell'anno del patto Gentiloni si affermarono in molte città della penisola per lo più coalizioni clerico-moderate. Firenze, con il 52,3% dei voti andati al Partito socialista, diventò la città più rossa d'Italia.

La grande sconfitta del 1913 indusse a una rapida riorganizzazione l'Unione liberale, che spostò il proprio asse verso un maggiore conservatorismo, prefiggendosi di risolvere la questione sociale nel "ristabilire nei campi e nelle officine fra proprietari ed operai quell'ambiente cordiale di famiglia che tanto può contribuire all'elevamento sia morale sia economico dell'individuo, delle classi e dell'intera nazione"². Insieme con questi concetti il movimento liberalconservatore propugnava e invocava a gran voce una politica estera fieramente colonialistica ed espansionistica. Ma a stravolgere l'intero quadro politico cittadino intervenne la sanguinosa "settimana rossa" del giugno 1914.

A Firenze, dopo la proclamazione di uno sciopero generale, partì da piazza Indipendenza una manifestazione di protesta di circa 10.000 persone che degenerò in violenti scontri con le forze dell'ordine. Questi si estesero in breve tempo a tutto il centro cittadino: furono distrutte vetrine, abbattuti lampioni, incendiati negozi. Nei giorni successivi i disordini crebbero di intensità e di violenza: gli scontri durissimi tra le schiere socialiste e quelle dei carabinieri e dei poliziotti, fiancheggiati da gruppi di nazionalisti, generarono l'erezione di barricate. Alla fine si contarono tre morti e numerosi feriti. Non è improbabile che il carattere focoso abbia spinto in qualche tumulto anche il giovane Ridolfi naturalmente a sostegno della parte conservatrice e legalista.

Dunque gli anni verdi, belli e spensierati, se n'erano andati con la fretta dei topi in fuga da un natante che minaccia di affondare. Gli studi classici di Luigi si erano conclusi a pieni voti e per l'autunno del 1914 Giovanni Battista Ridolfi pensò bene di iscriversi l'obbediente e volenteroso figlio alla facoltà di ingegneria della nobile Università degli studi di Padova. In realtà Luigi aveva accettato con fervore l'idea di compiere gli studi in una sede universitaria prestigiosa come quella; soprattutto eccitato e voglioso di vivere fuori casa per un periodo piuttosto lungo, conquistando così la propria indipendenza nell'approvazione paterna.

Luigi, amante della montagna, come premio per la licenza liceale ottenne dal padre una vacanza di studio in Svizzera. Nelle lunghe lettere che scriveva da Lucerna, il giovane non

smetteva mai di ringraziarlo per quanto di bello gli stava offrendo. Attente, quasi pignole, sono le sue descrizioni dei freschi paesaggi lacustri e montani. Mischiati al verde profumo della libertà, riempiono la giornaliera e dettagliata corrispondenza con l'amato padre. Mentre il 28 luglio dello stesso anno l'Austria dichiarava guerra alla Serbia, dalla Svizzera Luigi faceva sapere che tutto continuava a funzionare come al solito, nonostante la mobilitazione generale, in atto nei cantoni elvetici. I toni del suo scrivere mostrano un ragazzo mite, per niente acceso, piuttosto impaurito dall'evoluzione della politica europea, comunque tendenzialmente non interventista.

Belle sono le lettere in cui narra le sue escursioni in montagna. Tra queste spicca quella faticosa e avventurosa sul monte Pilato, dal quale è possibile vedere il massiccio del Monte Bianco. Da Lucerna si spostò a Berna dove ebbe modo di visitare l'esposizione tecnologica; poi, dalla capitale svizzera, raggiunse Milano in treno, visitando con passione il Museo della Scala. Terminata la sosta milanese, Luigi visitò l'esposizione di Genova, dove, soggiornando presso l'Hotel Britannia, s'incantava nell'osservare l'immensa flotta dei vapori, putrescente in rada, in attesa del disarmo. Tornato a Firenze promise al padre di ricambiare le sue speranze e i suoi sacrifici, impegnandosi a regalarli con la carriera universitaria le soddisfazioni desiderate.

Agli inizi di ottobre del 1914 Luigi si trovava già a Padova e non perdeva mai una lezione. Il padre lo aveva sistemato presso il convitto universitario antoniano e ne aveva affidato cure e controlli a padre Magni, un religioso di sua fiducia in loco. Lo studente, nel suo fitto epistolario, comunicava ripetutamente la sua gratitudine per la scelta di quell'alloggio, data la vivacità e la laboriosità della compagnia. In quel fecondo ambiente universitario, oltre ad applicarsi con la sua solita autodisciplina alle lezioni e agli studi, trovava il modo di esprimere compiutamente le sue passioni, aprendosi al mondo in maniera impensabile rispetto al suo comportamento domestico. La sera, nei circoli studenteschi, suonava il pianoforte eseguendo con pari abilità brani classici e melodie leggere. Giocava a biliardo discorrendo di sport e di futurismo con i colleghi più attenti. Tutti i giorni praticava inoltre del canottaggio noleggiando una barca con la quale percorreva i canali della città o il laghetto artificiale della pensione universitaria.

Purtroppo anche per l'Italia, con la mobilitazione generale, si avvicinava la guerra. La nostra nazione prendeva le distanze sempre più velocemente dalla Triplice alleanza con l'Austria e la Germania a favore dell'intesa anglo-francese. Così, alla fine di novembre del 1914, il nostro studente aveva già ricevuto la comunicazione per la visita di leva dalla prefettura di Padova, per ordine del distretto militare di Firenze. La sua prima reazione fu di presentare istanza per rinviare la chiamata alle armi alla fine dei corsi universitari, ma il rifiuto delle autorità militari fu netto e immediato. Così, rassegnato alla partenza, Luigi chiese di partecipare al corso per allievi ufficiali di complemento e svolse le visite mediche a Padova, dove fu dichiarato idoneo. Si consolò chiedendo di essere ammesso almeno al corso per la "licenza di chauffeur" in seno al Regio esercito, assecondando in tal modo la sua forte passione futurista per le auto e la velocità.

Dunque lo studente, tra le lezioni e l'attesa di partire per il corso di addestramento, si svagava assistendo a incontri di football o partecipando, nella veste di pianista o suonatore di armonium, ai trattenimenti accademici musicali, organizzati da padre Magni a scopo benefico. In una delle lettere di aggiornamento che il monaco scrisse al marchese Giovanni Battista Ridolfi si legge: "Di Gigi finora credo poter dare le migliori informazioni: studia con impegno, s'è messo con qualche buon compagno e frequenta la Congregazione Antoniana".

Nel frattempo i comizi interventisti si moltiplicavano e la guerra, dichiarata all'Austria il 24 maggio 1915, iniziava a far funzionare la propria roboante fucina. All'arrivo della cartolina di precetto i ragazzi lasciavano le famiglie per raggiungere le città dove si trovavano le

caserme attrezzate per l'addestramento delle reclute. Poi, dopo circa due mesi di corso, le ignare e poco preparate matricole venivano inviate al fronte con grande pena per madri, mogli e fidanzate. Insomma, l'inconsapevole soldatino "renduto in panni bigi", al momento di partire per il fronte, non perse tempo per salutare signorine in lacrime.

Luigi cominciò la sua guerra in qualità di aspirante allievo ufficiale, partendo da Padova con destinazione Ferrara, il 9 luglio del 1915. Interruppe così, dopo soltanto un anno, i corsi universitari nei quali aveva mostrato eccellente attitudine. La sua opinione sulla violenza e quindi sulla guerra è ben condensata in un'epistola rivolta al padre. A proposito dell'utilità di alcuni violenti scioperi studenteschi, egli spiega: "Il partito migliore è quello che cerca colla conciliazione e coll'osservanza della disciplina di ottenere quello che colla forza non otterrebbe forse mai".

A Ferrara, Luigi si trovò a dividere con un'enorme massa di reclute una caserma incapiante e male organizzata. Le condizioni di convivenza risultavano estreme. In molte lettere al padre, Luigi riferiva più dei supplizi che degli addestramenti. L'acqua non si poteva bere perché si erano verificati parecchi casi di tifo; il rancio era così puzzolente da far venire la nausea; i posti letto erano insufficienti; per più di una settimana dall'arrivo non erano state distribuite le uniformi e marce durissime si mescolavano a continue file per qualsiasi tipo di operazione da compiere. Infine, si erano verificati alcuni casi di colera e di malaria. Per sfuggire a questa tortura, Luigi, che in seguito seppe sempre dare le più autentiche prove d'adattamento, sfruttò alcuni privilegi della sua classe sociale affittando una camera presso l'Europe Palace Hotel. Dopo la libera uscita, raggiungeva l'albergo per riposare e lavarsi, rientrando in caserma prima del contrappello notturno.

Nonostante tali maggiori attenzioni, malgrado i trattamenti ricevuti con le più tipiche iniezioni della medicina militare e con le preventive cure dall'amico di famiglia nonché comandante del presidio della Croce Rossa di Padova, colonnello Avogadri, Luigi, in pieno agosto, contrasse il tifo, saltando la prima chiamata per il corso ufficiali all'Accademia di Modena. Fu ricoverato in preda ad altissime febbri presso l'ospedale civile patavino fin quando le febbri non cessarono e gli vennero concessi quasi tre mesi di convalescenza.

Agli inizi di dicembre si ripresentò in caserma a Ferrara dove, se possibile, la situazione si presentava più caotica di come l'aveva lasciata. Ad aggravare tutto ci si metteva un rigido inverno con neve e temperature bassissime. In attesa di esser chiamato al corso ufficiali iniziò a darsi molto da fare in svariati incarichi di servizio provvisori, dove, in breve tempo, divenne, pur senza grado, quasi indispensabile. Nella corrispondenza, egli stesso dichiarò di preferire senz'altro il "sistema di non chiedere nulla per ottenere molto", col quale aveva ottenuto fiducia, libertà di movimento e frequenti licenze. Finalmente, verso la fine dell'anno, ricevette la chiamata per la Scuola ufficiali dell'esercito, a Modena, dove attese con successo al duro corso che lo promosse sottotenente di fanteria. Per descrivere meglio la sua condotta presso l'istituto militare emiliano si riporta qui un giudizio su di lui contenuto in una missiva composta da un ufficiale, confidente del genitore, il quale rivela: "Suo figlio è di esempio a tutti per la facilità con cui si adatta alle vicissitudini di questa vita che presenta molte difficoltà e disagi".

Fresco di nomina, il futuro dirigente sportivo e ignaro sottotenente di fanteria Luigi Ridolfi venne spedito – e come prima destinazione non poteva toccargli di peggio – sul fronte più caldo della guerra: le trincee del Carso sul fiume Isonzo. Più che battaglie, vi si svolgevano continue mattanze. Il secondo battaglione dell'84° Reggimento di fanteria della brigata Venezia, suo corpo di appartenenza, tenne lì la stessa posizione per due interminabili anni,

prima della grande ritirata dovuta alla disfatta di Caporetto del 24 ottobre 1917. Il fronte italiano crollò a causa di una massiccia offensiva austro-tedesca nel settore nord della linea dell'Isonzo. Le fanterie nemiche, agli ordini del generale tedesco Otto von Below, avanzarono convergendo a tenaglia per ben 150 chilometri in territorio italiano. La caduta provocò lo sbandamento dell'intero fronte, dall'altopiano della Bainsizza al Carso: centinaia di migliaia di soldati italiani abbandonarono armi, bagagli e salmerie in preda alla confusione e al panico. Si diressero verso la pianura veneta, persuasi che la guerra fosse ormai perduta.

Quando Udine, sede del quartier generale italiano, venne occupata dalle truppe austriache il giorno dopo la caduta di Cividale, il generale Cadorna ordinò la ritirata sulla linea di difesa del fiume Tagliamento. Ma già ai primi di novembre dello stesso anno gli austro-tedeschi sfondarono anche questa ulteriore linea difensiva, nonostante l'intervento *in extremis* di alcune divisioni francesi e inglesi. Destituito Cadorna e posta la nuova linea di resistenza sulla sponda sinistra del Piave, il Consiglio dei ministri propose di nominare Capo di Stato Maggiore il generale Armando Diaz.

In quegli anni terribili Luigi Ridolfi si distinse per le coraggiose gesta militari e ancor più per la grande umanità. È significativo, a tale proposito, ricordare le parole che il 5 settembre del 1917 il soldato fiorentino Attilio Morelli scrisse al padre marchese Giovanni Battista. Luigi, introvabile nelle solite trincee, era stato temporaneamente trasferito. Annota il Morelli: "Quando Luigi passò al ruolo di Aiutante Maggiore, dovendo perciò lasciare un poco i campi, tutti i suoi soldati piangevano perché era per tutti un amico e un fratello; così mi ha detto un soldato dell'84° Reggimento della Brigata Venezia".

Quanto alle azioni militari, gli fruttarono importanti decorazioni al valore: è d'obbligo riportare per intero il testo dello stato di servizio originale, conservato presso il Ministero della difesa, ove si attesta che l'ufficiale di fanteria Luigi Ridolfi è stato decorato di:

una medaglia d'argento al valor militare (Boll. Uff. 1919 disp. 20) con la seguente motivazione:

Aiutante Maggiore in seconda in ripetute occasioni diede mirabili prove di ardimento e sprezzo del pericolo. Entusiasta della guerra ed animato da alto sentimento del dovere, avuto il difficile incarico di rimanere ultimo al passaggio di un ponte per dare un segnale per farlo saltare, rimaneva al proprio posto con animo saldo sotto il nutrito fuoco di fucileria del nemico che già aveva raggiunto la sponda opposta del fiume. Plava 26-27 ottobre 1917. Galleriano 30 ottobre 1917;

una medaglia di bronzo al valor militare (Boll. Uff. 1919 disp. 84) con la seguente motivazione:

Aiutante Maggiore in seconda, coadiuvò intelligentemente il proprio comandante di Battaglione con lo stabilire i collegamenti, attraverso un'azione battuta dal fuoco nemico; durante un contrattacco avversario si recò in trincea nei punti più minacciati incitando con la parola e con l'esempio i soldati alla resistenza. Madoni, Altipiani di Bainsizza, 29-30 settembre 1917;

un encomio solenne con Decreto Luogotenenziale in data 13 settembre 1917 (Brev. 2° 14921) con la seguente motivazione:

Comandante di un posto avanzato, messo in sospetto da rumori uditi, colla solerte vigilanza esercitata e colle sagge disposizioni inflitte, sventò un attacco nemico di sorpresa respingendo il reparto avversario che lo tentava. Pendici di Prima Lunetta (Val Maso), 5 marzo 1917;

un encomio solenne a Zugna, agosto del 1918.

Oltre a ciò, il suo carnet di eroe di guerra vantava anche la concessione di una croce di guerra al valor militare e di una croce di guerra al merito, come viene certificato da una dichiarazione scritta del Comando dell'84° Reggimento di fanteria con data 10 agosto 1919 (Brev. 3853) e confermato dal suddetto stato di servizio. Dalla stessa fonte si apprende che Luigi, dal 29 luglio 1920, fu autorizzato a fregiarsi della medaglia commemorativa nazionale della guerra 1915-18; dal 6 aprile 1922, della medaglia interalleata della vittoria; e infine, dal 19 ottobre 1922, della medaglia a ricordo dell'Unità³.

Un'altra particolare fonte dispensa ulteriori informazioni sull'operato bellico di Luigi. La Brigata Venezia pubblicò nel 1920 un resoconto delle più memorabili gesta compiute dai propri figli nei luoghi ove essa aveva più aspramente combattuto. È stato suggestivo rinvenire alla Baronta, la sua avita dimora fiorentina, il vecchio volumetto militare con delle foto relative alla zona di guerra di Zugna, scattate al fronte da Luigi. Oltre a ricever conferma delle decorazioni da lui ottenute, il fatto più interessante è stato scoprire, nel testo, la descrizione di altre tre azioni che lo avevano direttamente coinvolto.

La prima narrazione si riferisce al coraggio dimostrato sul Monte Collo dal secondo battaglione dell'84° Reggimento, quello di Luigi, il quale

veniva attaccato il 16 aprile 1916 da forze ingenti. Il nemico fu respinto ma tentò un nuovo inutile attacco. Un plotone della quinta compagnia, agli ordini del sottotenente Ridolfi, distaccato a Malghe Selembio, sebbene quasi circondato resistette e respinse i ripetuti attacchi. Ripiegò da quella posizione avanzata sulla linea di Sant'Anna, già apprestata a difesa, soltanto quando gli venne espressamente ordinato, e cioè il 25 aprile, dopo diversi giorni dall'attacco brillantemente sostenuto⁴.

La seconda toccante testimonianza narra la storia dell'eroico capitano Merlin, il quale

era raggianti di gioia perché avrebbe finalmente potuto trovare le grandi masse nemiche che cercava. Al tenente Ridolfi, suo carissimo amico, un giorno disse: "La mia fidanzata mi ha scritto che mi vuol vedere con tre medaglie!". La terza medaglia doveva guadagnarsela nell'azione che gli costò la vita. Quella notte tra il 28 ed il 29 settembre 1917, ai suoi amici di fede e di entusiasmo, capitano Veltroni e tenente Ridolfi, aveva stretto la mano con effusione, dopo aver riversato nell'animo loro il tumulto dei sentimenti che l'opprimevano. Ci aveva lasciati nel buio⁵.

Fu l'ultima volta che Luigi vide il caro amico Merlin, il quale, dopo essersi lanciato in una nube di fuoco, scomparve misteriosamente. Nonostante le molte esplorazioni non se ne trovò più il corpo. Infine,

la notte del 23 luglio 1918 il tenente Ridolfi ed il sottotenente Pananti uscirono nuovamente dalle trincee per cercare di recuperare le salme dei tre caduti nell'azione del 20 luglio. Spingendosi con ardore fin sotto le trincee nemiche, dopo lunghe ricerche, nell'oscurità della notte, con l'animo agitato nella tema di esser sorpresi e di non poter compiere il pietoso incarico, riuscirono finalmente a rintracciarne uno ed a trascinarlo entro le nostre linee. Gli altri non furono trovati: il nemico aveva già provveduto a dar loro onorevole sepoltura⁶.

Le testimonianze più toccanti sul comportamento di Luigi ci sono però offerte dal suo caro amico Ardengo Soffici, che fatalmente gli fu compagno anche nella melma delle trincee. Il pittore e scrittore di Poggio a Caiano raccontò successivamente ai familiari del Nostro, e precisamente al fratello Roberto e al nipote Cosimo, ciò che egli stesso aveva visto fare dal loro congiunto in zona di guerra. Raccontava il Soffici:

Una volta che gli fu affidata la missione di sottrarre dei documenti al nemico notte tempo, attraversò con un plotone di fanti le linee nemiche, raggiunse l'oggetto dell'operazione e, impossessatosene, fece ritorno nella prima linea italiana sotto un feroce fuoco austriaco, insinuandosi tra le barriere di filo spinato. Giunto in salvo si rese conto che mancava all'appello un ragazzo della propria squadra. Senza perdere un attimo si rituffò da solo in quell'inferno e, dopo averlo trovato ferito, mise in salvo il malridotto ponendoselo sulle spalle e ripercorrendo a ritroso quel groviglio di ferro, sangue e fango.

Ardengo Soffici era presente anche in occasione dell'episodio per il quale l'amico fu appreso insignito della medaglia d'argento. Con il suo racconto descrisse senz'altro meglio del freddo testo militare il suo reale atteggiamento nei confronti del nemico e della morte. Il vecchio maestro ricordava spesso, raccontandolo ai familiari, di "aver veduto Luigi, quasi come in un sogno nebbioso, camminare a testa alta con il suo passo tranquillo e lento nel frastuono del fuoco austriaco, con le mani in tasca nell'atto di attraversare il ponte che aveva appena terminato di minare". È innegabile: Luigi Ridolfi, fin da ragazzo, dovette prendere tutto maledegnamente sul serio, ma il suo carattere umile gli impedì sempre di sentirsi un eroe.

Nei primi mesi del 1918, dopo il riposizionamento delle armate italiane in seguito alla disfatta di Caporetto, il suo reparto cambiò posizione piuttosto di frequente e per qualche mese stazionò nella provincia di Verona. Nelle lettere di quel periodo Luigi chiedeva fotografie delle ville paterne di Marignolle e della Baronta e dei suoi familiari: cominciava a intravedere la speranza della vittoria finale e della fine di tutte le ansie e dei dolori suoi e del padre Giovanni Battista, che si trovava ad aver contemporaneamente tutti e tre i figli in guerra.

Lo spirito di Luigi ben traspare da queste righe quando afferma: "Non mi lamento certo di questa vita, che faccio molto volentieri, perché so che tutto quello che faccio è necessario ed utile". Non inferiore al suo spirito di sacrificio era il suo amor di patria e certe rivelazioni al padre ce lo dimostrano. Il 16 giugno 1918, nel momento in cui la guerra volgeva finalmente a nostro favore, Luigi scriveva: "È cominciata finalmente la tanto strombazzata offensiva austriaca, che finora ha avuto un risultato assai meschino; speriamo che ne continuino a buscare come micchi: sarebbe assicurato lo sfacelo dell'Austria". Ancora nei giorni seguenti:

L'offensiva austriaca ha avuto, per ora almeno e speriamo anche in seguito, un effetto addirittura controproducente per gli aggressori, grazie al valore dei nostri soldati. Se sapremo resistere come in questi primi giorni a tutti gli attacchi la vittoria sarà ormai assicurata e vicina, perché questa certo è l'offensiva della disperazione [...] speriamo che quei cani d'austriaci, dopo le prime batoste, riconoscano le difficoltà dell'impresa e abbandonino la partita.

La grande azione scatenata dall'esercito austro-tedesco sull'altopiano d'Asiago e sulla linea del Piave si concluse con il fallimento e con il successo italiano il 21 di giugno 1918. Il nostro combattente poteva finalmente scrivere al padre in una missiva del 24 giugno: "L'offensiva si è chiusa con una sanguinosa sconfitta austriaca". La "battaglia del solstizio" costò ai nemici 11.600 morti, 81.000 feriti e 25.000 prigionieri, mentre nelle file italiane restarono sul campo circa 8.000 vittime e 29.000 feriti. Fallito l'attacco nemico, l'esercito italiano attese a un generale riassetto delle proprie linee e, solo in autunno, scatenò la controffensiva sul Monte Grappa e sul Piave.

Luigi Ridolfi fu prima inviato a Coni Zugna, nella zona della Val Lagarina, da dove comunicava di rado a causa dei continui spostamenti tra prima linea e posizioni retrostanti. Curiosamente, per alleviare i pensieri del padre, nelle poche lettere di quel periodo descriveva ammirato quelle montagne e quelle vallate che lui, da sempre particolarmente sensibile al fascino delle Alpi, poteva ammirare da posizioni che gli garantivano magnifiche vedute pano-

ramiche: “Il tempo si mantiene bello, il clima è ottimo: è proprio una villeggiatura in montagna che di questi tempi non è dato a tutti di godere”.

Con la volontà di condividere queste emozioni con i familiari, e al tempo stesso di rasserenarli, non mancava di inviare a casa alcuni ritratti fotografici di quelle montagne, fatti nei rari frangenti di quiete. Dalla sua postazione dominava la Zugna, rilievo tra la Vallarsa e la Val d'Adige a nord del Passo di Boule. Giunti alla fine della guerra, dopo che all'inizio gli austriaci avevano occupato Zugna Torta, le truppe italiane appostate a Malga Zugna e a Coni Zugna scesero a occupare Rovereto. Tra queste c'era Luigi, successivamente inviato ancora sul fronte orientale durante la perentoria risposta bellica italiana.

La vittoria arrivò con la presa di Vittorio Veneto alla fine del mese di ottobre. Essa sortì l'effetto di mettere in rotta gli austriaci costringendoli a chiedere l'armistizio, firmato il 3 novembre dal generale Diaz a Villa Giusti, presso Padova. Il giorno seguente cessarono finalmente le ostilità.

Luigi, in una lettera del 5 novembre al padre, informava: “Qui abbiamo cessato le ostilità e festeggiato l'armistizio che chiude ormai la guerra con l'Austria. Spero che presto ci muoveremo verso le terre redente. La gioia di tutti e l'entusiasmo sono grandi!”.

Le truppe italiane occuparono i territori garantiti dal patto di Londra più Fiume. La città però non figurava negli accordi stipulati anteguerra con Francia ed Inghilterra, suscitando così una controversia internazionale. Essa fu provvisoriamente quietata grazie al primo ministro inglese David Lloyd George, il quale, promuovendo la “soddisfazione delle legittime rivendicazioni degli italiani che vogliono essere uniti ai loro fratelli di lingua e di stirpe”, garantì in quei territori il presidio militare italiano.

Nelle lettere seguenti l'armistizio e precedenti la messa in congedo, giunto ufficialmente soltanto il 24 novembre del 1919, Luigi, ormai molto provato e maturato, sollecitò l'invio dei libri di matematica per ricominciare a studiare: stante l'impossibilità di ottenere il congedo in tempi brevi. In altre lettere chiese al padre di informarsi circa un suo possibile trasferimento dall'università di Padova a quella di Pisa o Firenze per evitare di vivere ancora lontano da casa dopo quasi quattro anni ininterrotti di guerra.

Luigi Ridolfi venne finalmente congedato dopo aver percorso lunghe e faticosissime marce di spostamento a piedi per l'occupazione dei territori dell'ex impero austro-ungarico. Dopo aver rivisto con piacere i luoghi lasciati un anno e mezzo avanti per la grave ritirata dovuta alla caduta di Caporetto, prima di esser sollevato dal servizio nel grado di capitano, si prodigò per riorganizzare la vita civile di quei paesi devastati materialmente e moralmente dalla guerra. Si trattò, come annotato meticolosamente in molte lettere, di soccorrere la popolazione affamata, riedificare case, promuovere commerci, comporre litigi e fare opera di propaganda a favore dell'Italia: nel totale disinteresse del governo centrale. Luigi, a lungo prima del congedo e nonostante i pochi momenti di tranquillità, non chiese mai licenze. Scrisse: “C'è troppo da fare e poi voglio che si abbia un buon ricordo di me fino all'ultimo”.

NOTE

1. G. SPINI, A. CASALI, *Firenze, Bari, Laterza*, 1986.
2. *Ibidem*.
3. Archivio del Ministero della Difesa, Stato di servizio, matr. 77945.
4. *La Brigata Venezia nella guerra italo-austriaca 1915-1918*, Firenze, Barbera, 1920, p. 64.
5. *Ivi*, p. 118.
6. *Ivi*, p. 195.